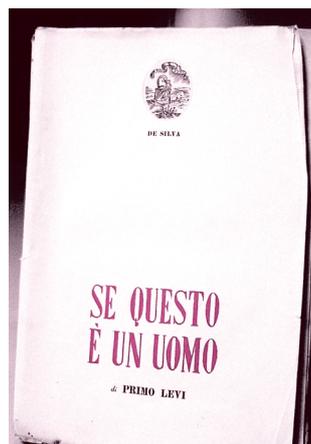


Una “Biblioteca della memoria” in cammino verso la storia

Faremo ora una piccola incursione tra i libri della Fondazione, avendo prescelto alcuni titoli che documentano l'interesse della nostra raccolta, per unicità o rarità di diffusione sul territorio italiano.



Epoca fascista

• Paolo Orano, *La scienza italiana per la salvezza della razza*, Fidenza, tipografia Adamo Mattioli, 1938 (fondo Buffulini- Venegoni)

Si tratta dell'estratto del discorso inaugurale del 16 ottobre “inaugurandosi il XXXV Congresso nazionale di Ostetricia e Ginecologia”.

Paolo Orano fu, insieme ad Ermanno Amicucci, uno degli artefici della scuola di giornalismo fascista sorta a Roma nel novembre 1929 con il patrocinio di Giuseppe Bottai e della quale assunse, fin dalla sua costituzione, la direzione. Fu anche Rettore dell'Università di Perugia. Si riportano alcune righe dello scritto: “L'apollinea idealità della robustezza snella (sic!), del gesto pronto, di quanto dona alla persona grazia dignità risolutezza, questa idealità agisce come forza educatrice che io chiamerò totalitaria del nuovo individuo italiano, della italiana nuova. Educa la vita dei rapporti d'amicizia e d'amore, libera presenza e parola dal falso e dal vanesio, con il rispetto ai valori fisiologici suscita quello alla purezza, alla semplicità alla sincerità degli affetti” (pag. 5) e ancora: “L'Italia della rivoluzione fascista s'è posta all'avanguardia delle altre nazioni nella decisa volontà di redimere la razza da ogni influenza di abitudini degenerative e di funeste dottrine (pag. 10).

• Ugo Giorgio Andalò, *Meticciano. Instabilità-degradamento- improduttività*, Edizioni Sia, Bologna 1939 (Fondo Buffulini- Venegoni)

[L'A. fu uno dei firmatari del Manifesto della razza, 1938]. Se qualcuno avesse dubbi ancora sulla parte attiva dell'Italia e della cultura italiana nei confronti della politica razziale, può trovare nelle pagine di questo libro l'orgogliosa rivendicazione del fatto che l'Italia non abbia imitato alcuno sul piano della discriminazione razziale. Scrive l'Andalò: “Se accettiamo che l'annessione dell'Etiopia segni il punto iniziale della discriminazione razziale, lo facciamo per criterio che direi cronologico e che concerne l'attuazione pratica e comunque di successiva importanza e significato nella maturazione inevitabile del razzismo entro lo spirito del nostro popolo [...] Se deve essere rigettata senz'al-

tro la teoria comprendente ‘in una razza comune mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche’, e di conseguenza stabilito che, con queste, ‘non sono ammissibili relazioni e simpatie ideologiche’, vediamo profilarsi senz'altro il problema del meticciano quale dovette apparire alla mente degli studiosi nel luglio del 1938 e indurre il Regime ad affrettare una soluzione chiara e, come sempre, integrale e nostra”.

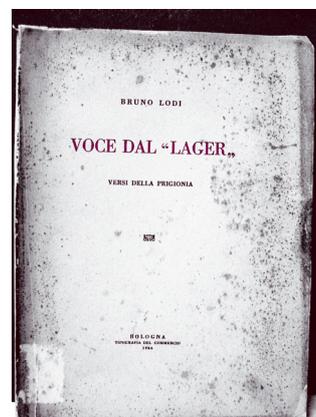
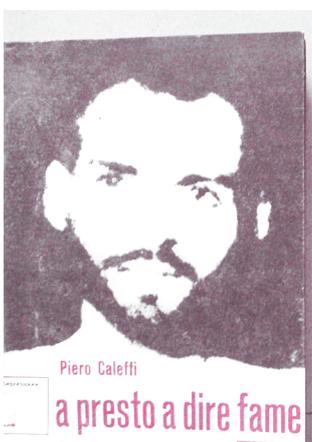
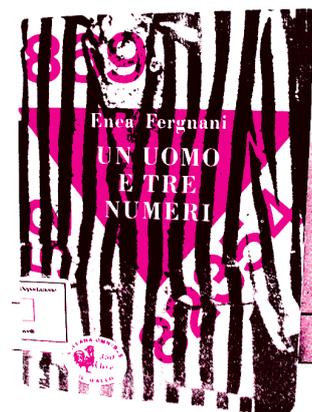
• Lorenzo Sympa, Adalberto Pazzini, *Igiene del bambino e della razza. Testi di puericoltura per le scuole medie superiori*, Editrice Perrella, Roma 1939 (Fondo Buffulini- Venegoni)

Due docenti universitari di Roma che scrivono un trattato di igiene infantile rivolto alla “Giovinetta italiana” che “si prepara alla divina missione a lei affidata, secondo i dettami di una politica forte che poggia sull'istituto familiare e sulla integrità fisica e morale della razza”.

• Partito Nazionale Fascista, *Il primo e il secondo libro del fascista*, Officine Grafiche A. Mondadori, Verona 1941. In prima edizione, pubblicati rispettivamente nel 1937 e nel 1940. Il primo ed il secondo libro del fascista sono strutturati secondo un modello di domande e risposte, per una facile diffusione e comprensione. La pubblicazione, siglata Partito Nazionale Fascista, avvenne a Roma ad opera delle ‘Officine Grafiche A. Mondadori’ di Verona (Fondo Aned).

Un manuale, come si autodefinisce, “a tutti accessibile che contiene quanto indispensabile conoscere circa la nostra Rivoluzione, il Partito, il Regime, lo Stato mussoliniano”. Alla gravità dei contenuti precedenti si può contrapporre, direbbe Levi, “la salvazione del riso” di un'operetta che risale al 1944:

• *50 barzellette antifasciste*, a cura di M. Spadoni, pubblicazione approvata dalla Commissione nazionale per la Stampa, Roma 1944



Come si è detto, è nell'ambito della memorialistica immediatamente a ridosso della Liberazione che sono presenti in modo esaustivo, non soltanto a livello nazionale, titoli significativi che hanno contribuito alla diffusione

della voce dei deportati. Ci tiamo solo alcuni titoli, interessanti per diversi motivi, o perché immediatamente concepiti dopo la Liberazione e presenti nella prima edizione o perché non diffusi sul territorio nazionale.

Primi scritti nel dopoguerra

- Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Editrice la Fiaccola, Milano 1945 (Fondo Aned)
- Bruno Lodi, *Voce dal "Lager". Versi della prigionia*, Tipografia del commercio, Bologna 1946 (Fondo Aned) non presente altrove]
- Primo Levi, *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino 1947 (Fondo Buffulini - Venegoni)

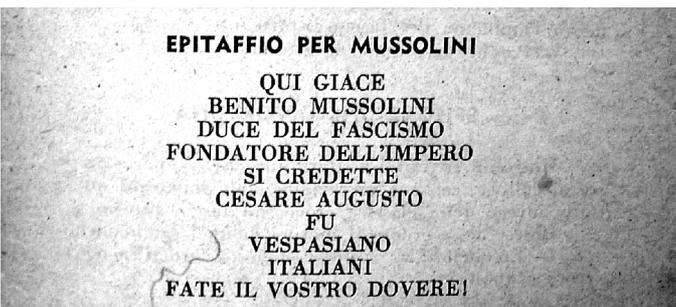
Gaetano De Martino, *Dal carcere di San Vittore ai "lager" tedeschi*, La prora, Milano 1955 (Fondo Aned)

Della memorialistica francese sono presenti alcune opere che non sono attestate in altre biblioteche italiane:

- René G. Marnot, *Dix-huit mois au bagne de Buchenwald*, éditions de La nouvelle république, 1945 (Fondo Buffulini-Venegoni)
- Simone Saint-Clair, *Ravensbrück l'Enfer des femmes*, Tallandier, Paris 1945 (Fondo Buffulini-Venegoni)

Particolarmente interessante per la data di discussione, per il tema e la personalità dell'autrice è la tesi di dottorato in medicina di Suzanne Weinstein (Croce di guerra 1939-1945, medaglia della Resistenza, anziana esterna dell'Ospedale di Parigi, nata il 22 luglio 1917 a Parigi).

- Suzanne Weinstein, *Aperçu sur les conditions de vie et l'état sanitaire du camp de concentration de Ravensbrück (Février- Juillet 1944)*, Faculté de Médecine de Paris, Juillet 1946 (Fondo Buffulini-Venegoni)

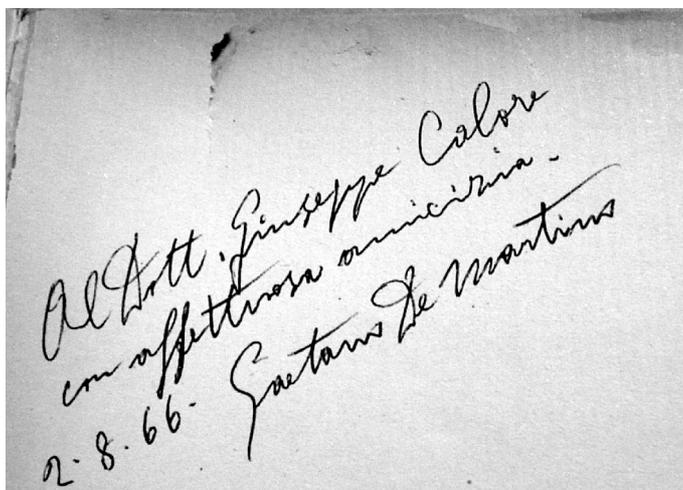


Una "Biblioteca della memoria" in cammino verso la storia

Dediche e annotazioni come fili di scambio, poi grafica e illustrazione

Un percorso di ricerca da compiersi potrebbe essere focalizzato sulle dediche, le annotazioni di lettura contenute nei libri, così da ricostruire rapporti, impressioni, commenti dei possessori e dei lettori degli

esemplari. A titolo di esempio le dediche ci consentono di riallacciare i fili di scambio fraterno tra i deportati, per esempio la dedica di Gaetano De Martino a Giuseppe Calore, entrambi deportati e autori di memorie.



Merita infine di essere segnalata la presenza di libri nei quali la significatività del contenuto si accompagna all'accuratezza della realizzazione grafica: tra questi si prescelgono quelli dovuti all'impegno di un grafico illustre come Albe Steiner, teso a far riflettere sulla tragedia della deportazione ancor più che ad emozionare attraverso la grafica. Per esempio, questa prospettiva dell'opera di Steiner è at-

testata dalla scelta della composizione del frontespizio di *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi. Ad ogni parola del titolo Si-fa-presto-a-dire-fame corrisponde «una doppia pagina rosso-nera, con un'immagine (ridotta a semplice tratto, togliendo volutamente ogni morbidezza, ogni mezza tinta fotografica originale) per ogni pagina diversa [...], di deportati che sembrano guardare il lettore obbligato a sfogliare leggen-

do piano come per poter "digerire" il contenuto. Se "*Si fa presto a dire fame*", si deve "fare piano" a leggere, perché bisogna riflettere.

(Sono parole della figlia Anna Steiner, *Comunicare con le immagini la deportazione e il contributo di Albe Steiner*, in G. Massariello Merzagora, a cura di, *Lezioni sulla deportazione*, Milano, Franco Angeli-Aned, 2004, pp. 173-181: 177).



Sono state dunque indicate le modalità con le quali è venuta sedimentandosi questa particolare 'biblioteca della memoria' che ambisce, nel contesto di una fondazione, a richiamare l'attenzione e la frequentazione di studiosi; si è consapevoli che tale ambizione può essere fondata nella misura in cui ne riusciremo a fare una "biblioteca parlante". Tale risultato sembra raggiungibile nel momento in cui una soggettazione standardizzata, riferita al soggetto della Biblioteca Nazionale di Firenze – che comunque rappresenta già l'approdo a criteri di uniformità auspicabili – venga ulteriormente articolata attraverso una classificazione semantica, secondo un percorso concettuale, un'analisi fine di concetti ritenuti rilevanti per la riflessione, la testimonianza e poi lo studio di un capi-

tolo storico da *non dimenticare*. Ciò che renderebbe la Biblioteca veramente "parlante" è realizzabile attraverso lo studio di un idoneo thesaurus. Si aggiunge che linee di un percorso concettuale "dall'interno" sono già tracciate nel database interno citato.

Incroci interessantissimi avverranno anche con il riordino in corso dei materiali di archivio con il quale si segnalerà (facendolo emergere attraverso l'utilizzo degli standard internazionali ISAAR e ISAD) la presenza di materiale a stampa di difficile reperimento, non soltanto libri ma giornali, bollettini delle diverse *Amicales* europee e delle attività svolte dai Comitati Internazionali che presiedono alla conservazione dei luoghi della memoria.

Giovanna Massariello
Vanessa Matta

Ergastolo all'ex SS Heinrich Boere, assassinò tre civili olandesi

Un ex membro delle SS è stato condannato all'ergastolo da un tribunale tedesco per l'esecuzione di tre civili in Olanda. Heinrich Boere, 88 anni ha ammesso di avere ucciso a colpi di pistola tre civili olandesi quando faceva parte dell'unità "Feldmejer", in realtà un commando di killer delle SS. Ma si è giustificato affermando che lo fece per obbedire agli ordini. Boere aveva ammesso gli omicidi lo scorso dicembre con una



SS – composto da 15 persone – e di avere per tre volte ricevuto in segreto i nomi e gli indirizzi di presunti partigiani da uccidere. Ogni volta, le indicazioni venivano fornite su un pezzetto di carta da distruggere immediatamente dopo l'operazione. Prosegue intanto in Germania il processo al presunto boia di Sobibor, John Demjanjuk, 89 anni, accusato di avere preso parte all'eccidio di 27.900 ebrei – nel 1943 – nel campo di concentramento di quella cittadina nella Polonia occupata. In questo caso, il verdetto è atteso entro il sei maggio prossimo, ma la data potrebbe slittare a causa delle precarie condizioni di salute dell'imputato, che stanno rallentando le udienze.

Boere in divisa al tempo dei delitti che gli sono stati attribuiti. Qui sotto in tribunale ad Aachen, 80enne sulla sedia a rotelle. Al centro uno dei principali accusatori di Boere, l'olandese Teun de Groot che mostra una fotografia della sua famiglia. Suo padre fu assassinato dal tedesco nel settembre del 1944. Foto in basso: un reparto di SS avanza in una via dell'Aja dopo l'occupazione tedesca dell'Olanda.



“Invictus”, un film per la libertà

**Fisionomia
e spessore
drammaturgico
all'impareggiabile
vicenda di
Nelson Mandela**

di Sauro Borelli

Leggendo, a suo tempo, l'autobiografia di Nelson Mandela, *Il lungo cammino verso la libertà*, venne di chiederci, se quando, come un cineasta di buona mano, un attore collaudato, i mezzi necessari avrebbero potuto (meglio, saputo) portare sullo schermo la straordinaria parabola umana e sociale di tale e tanto personaggio.



Ci parve, al momento, una questione tutta ipotetica, ma che di lì a poco negli Stati Uniti trovò rispondenza concreta nel progetto a lungo coltivato da parte del grande interprete Morgan Freeman, amico personale del leader sudafricano, di realizzare al più presto un lungometraggio a soggetto, intitolato *Invictus* basandosi sul libro di John Carlin *Ama il tuo nemico. Nelson Mandela la partita di rugby che ha fatto nascere una nazione*.

L'iniziativa di Freeman, pur sorretta da grande entusiasmo, non si prospettava all'inizio un'impresa del tutto facile. Anzi, problemi e spe-

cifiche scelte produttive andavano affrontati con grande circospezione, proprio perché non si voleva puntare né su alcuna agiografia retorica, né su una spettacolarità convenzionale e magniloquente. In tal senso, Freeman, già reso esperto dalla proficua collaborazione col grande regista-attore Clint Eastwood (grazie alle eccezionali performances comuni in film di gran classe quali *Gli spietati* e *Million Dollar Baby*), puntò risoluto proprio sullo sperimentato mestiere e sulla sapienza stilistica dello stesso Eastwood per dare credibile fisionomia e pertinente spessore drammaturgico al-

l'impareggiabile vicenda esistenziale, psicologica e politica di Nelson Mandela. Alla base del film di Eastwood e sulla scorta del libro di John Carlin venne così individuato un preciso scorcio narrativo (desunto da eventi reali poi elaborati nella sceneggiatura di Anthony Peckham) incentrato sul memorabile incontro di rugby tra la mediocre nazionale sudafricana (idoleggiata dai razzisti *afrikaner* e odiata dai neri delle sperperate *bidonville*) e quella brillantissima degli *all blacks* neozelandesi. Nel 1995, quel *match* segnò in effetti un momento del tutto sbalorditivo, poiché con socratica sapienza Nelson Mandela prese contatto, prima, col capitano *afrikaner* (bian-

co) della squadra di casa angustata da mille difficoltà, quindi via via con un'azione progressiva di stimolo, di maturazione civile fece approdare l'intera compagine ad una consapevolezza esemplare sulla necessità di prodigarsi in una prova anche oltre ogni limite per conseguire il titolo mondiale e, insieme, un tangibile esempio di conquistata unità nazionale per la pur travagliata realtà "arcobaleno". Fu quello un capolavoro non soltanto di strategia politica ammirevole, ma anche e soprattutto un'ulteriore dimostrazione della statura intellettuale e morale di un leader quale Mandela che, da poco tempo uscito da quasi trent'anni di prigionia per la sua indefessa milizia anti-



Una foto giovanile di Nelson Mandela. Nelle foto piccole Mandela e Freeman.

La vita e le esperienze del leader sudafricano

Nelson Mandela, il “padre della patria” dell’odierna Repubblica Sudafricana finalmente risanata dalla prolungata infamia dell’*apartheid*, in un suo lavoro letterario dal sintomatico titolo *Le mie fiabe africane* (Donzelli editore, pp. 192, euro 21,00) rivisita trenta favole provenienti dai più diversi Stati del Continente Nero e dalle molteplici culture etniche dislocate nei più vari territori. Non a caso, Nelson Mandela precisa al meglio nella sua concisa “premessa”: «In questa antologia, alcune delle più antiche storie africane vengono restituite con voci nuove ai bambini dell’Africa, dopo aver viaggiato per molti secoli e attraverso spazi sconfinati. Questa raccolta propone una scelta di storie molto amate, sgarci pregni della sabbiosa essenza dell’Africa, e tuttavia storie per molti versi universali nel loro modo di ritrarre l’umanità, gli animali e la magia».

Non dimentico delle classiche lezioni di Esopo e di Fedro, di La Fontaine e dei Grimm, Mandela ripropone le sue storie popolate di animali segnati da riconoscibilissimi “caratteri” antropomorfici, cosicché alla favola vera e propria si giustappone l’inesorabile morale: verosimilmente destinata non solo ai bambini, ma ancor più ai loro (talvolta) distratti genitori.

Walter Benjamin, notoriamente attento alle sottigliezze retoriche e alle più ardite speculazioni critiche, ebbe a dire nel suo *Angelus Novus* giusto su tale materia: «L’incantesimo liberatore di cui dispone la favola non introduce la natura in forma mitica, ma accenna alla sua complicità con l’uomo liberato...».

Una questione, quest’ultima, cui Nelson Mandela è specialmente sensibile, visto che per 27 anni il regime razzista sudafricano lo condannò al carcere duro quale dirigente massimo dell’African National Congress e irriducibile combattente della causa della liberazione dei neri sudafricani. Nato nel 1918, figlio d’un capo tribù Thembu, laureato in legge, si dedicò fin da giovane alla lotta anti-*apartheid*. Subito fatto oggetto di reiterate persecuzioni poliziesche, nel 1962 si volle stroncare risolutamente ogni sua attività civile-politica condannandolo, pretestuosamente, per alto tradimento, al carcere indefinito.

E soltanto, nei primi anni Novanta, con l’abolizione dell’*apartheid*, Mandela riguadagnò pienamente la libertà. Tanto che nel ‘94, già premio Nobel per la pace e presidente dell’African National Congress, fu eletto Presidente della Repubblica Sudafricana. Di questa sua faticata marcia, prima contro la tirannia, poi a favore del suo Paese finalmente libero, Nelson Mandela ha dato lucida testimonianza nello stoico saggio *Sono preparato a morire* (1979) e, ancora, nell’autobiografia *Il lungo cammino verso la libertà* (1996).

s.b.

apartheid, seppa muoversi, tra mostruose difficoltà e persistenti boicottaggi da parte dello spodestato *establishment afrikaner* – nel 1994, Mandela fu Presidente del Sudafrica e insignito del premio Nobel per la pace –, con una saggezza e un equilibrio prodigiosi. Anche perché sorretto da una visione del mondo assolutamente “rivoluzionaria”, specie se rapportata al drammatico crogiuolo di sentimenti e risentimenti del suo Paese: non l’impossibilità del perdono, ma la necessità del perdono, della riconciliazione. *Invictus* (chè tale in senso proprio e in senso metaforico suona il titolo del film di Eastwood e Freeman, qui nel ruolo centrale con una prestazione che va al di là d’ogni lode) si dispone così sullo schermo come una storia dagli alterni toni ora del tutto colloquiali, ora più intensamente paradigmatici.

Parliamo del Mandela rivisitato nella sua dimensione privata, domestica (i *flashback* sulla lunga prigionia, i dettagli di una quotidianità gentile, affettuosa) e in quella più formale, ufficiale (la consuetudine coi suoi collaboratori, il cordiale rapporto con i “conquistati” Springboks, i coriacei atleti *afrikaner*). Parliamo altresì dell’aspetto di volta in volta trascinate degli incontri di rugby e dei momenti riflessivi sulle implicazioni, i risvolti esistenziali di vicende, per-

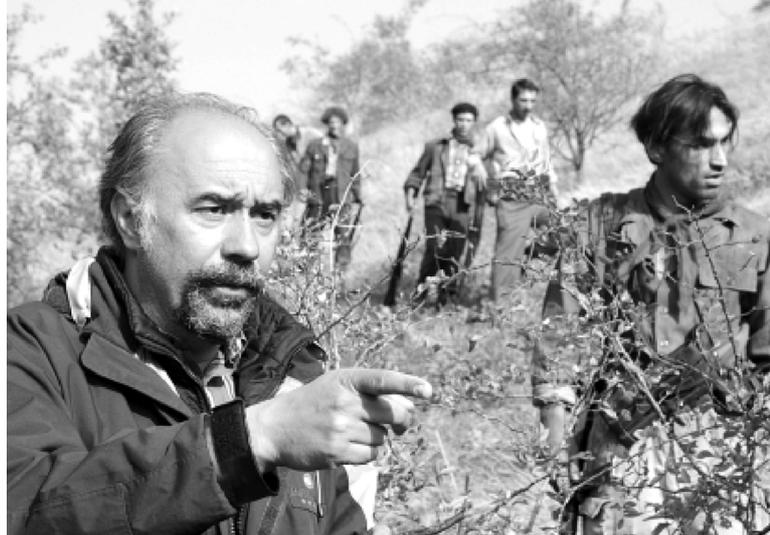
sonaggi, situazioni sempre indagati con sorvegliatissima misura evocativa. C’è, innegabilmente qualche riverbero di enfasi celebrativa in alcune perlustrazioni di ambienti e scorci descrittivi, ma la sostanza del film si colloca, intangibilmente, su un piano di espressività sempre nobile, civilmente persuasiva.

Clint Eastwood qui più che in ogni altro suo film pur riuscito (pensiamo al tragico *Million Dollar Baby* o al bellissimo *Gran Torino*) tocca un livello di eclettica bravura che, insieme, meraviglia e convince. Soprattutto perché, in questa sua fatica esemplare per attrattive e linearità di risultato, ha saputo temperare al meglio grandi prestazioni di Morgan Freeman, di Matt Damon (il capitano Pinaar) e una foltissima schiera di interpreti impareggiabili per misura e proprietà espressiva.

Del resto, alla base di tanta maestria, c’è un dettaglio per sé solo grandemente significativo rivelato proprio da Eastwood: “Morgan Freeman è così modesto da non raccontare un fatto essenziale. Mandela gli confessò che avrebbe desiderato molto che fosse un giorno lui a interpretarlo in un film”. Anzi...: “Morgan dà l’impressione di aver aspettato questo momento per tutta la vita. Quando incontri il vero Mandela viene da pensare: ‘Sta imitando Freeman’”.

“L'uomo che verrà”, un'epopea contadina

Un grande film di Giorgio Diritti sul massacro di Monte Sole



***L'uomo che verrà* è il secondo lungometraggio a soggetto di Giorgio Diritti – il suo primo film *Il vento fa il suo giro* (2005) ha segnato un esordio del tutto riuscito e ampiamente gratificato da un successo pressoché unanime – e nell'attuale stagione cinematografica 2009-2010 risulta incontestabilmente l'opera più intensa, più ispirata tanto sul piano stilistico-espressivo quanto su quello evocativo e poetico.**

Se poi si mette in debito rilievo che *L'uomo che verrà* si riallaccia alle vicende angosciose del periodo cruentissimo dello scorcio finale della seconda guerra – e in ispecie ai massacri indiscriminati perpetrati dalla soldataglia tedesca in fuga nella zona dell'Appennino tosco-emiliano – apparirà anche più eviden-

te la maestria, oltretutto la particolare sensibilità civile, con cui Giorgio Diritti e tutti i suoi collaboratori (in primis, gli attori professionisti, Maya Sansa, Claudio Casadio, Alba Rohrwacher, la piccola Greta Zuccheri Montanari e parecchi interpreti improvvisati) hanno dato vigore e senso esemplari a una storia “da non di-

menticare”. Oltretutto la calibratura del linguaggio drammatico-visivo e le soluzioni narrative di volta in volta orchestrate con mano sapiente e duttile imprimono alla progressione dei fatti, alla caratterizzazione dei personaggi il timbro struggente di un'epopea contadina scandita puntualmente tra inenarrabili sofferenze e attonite tragedie. Il tutto sorretto, percorso variabilmente da una parlata irsuta, spigolosa, soltanto di quando in quando acquietata in pause appena sussurrate, dolcissime.

E' proprio dislocata in questo contesto dal largo respiro naturale che la storia dolorosa della povera famiglia mezzadrile dei Palmieri, abbarbicata a una cascina sul

Monte Sole, viene presa inesorabilmente nella devastante morsa della guerra. Tutt'intorno al piccolo mondo, fatto di dure fatiche, di mortificanti soggezioni ai padroni della terra, s'avventa, spietato e ottuso, l'ingrannaggio catastrofico dell'invasore nazista. Soldati poco più che ragazzi, fanatici dall'ideologia hitleriana, ma ormai in fuga verso il nord sotto l'incalzare degli Alleati e delle formazioni partigiane, si lanciano, guidati da ufficiali feroci, contro le popolazioni inermi e tutto ciò che vive, che resiste alle loro gesta criminali. Citiamo al proposito ne riquadro qui a fianco un testo dettagliato del settembre-ottobre del 1944 sul massacro di Monte Sole e dei paesi vicini.

Giorgio Diritti con Greta Zuccheri Montanari (Martina) sul set di *L'uomo che verrà*.



“Capo dell’operazione fu nominato il maggiore Walter Reder, comandante del 16° battaglione corazzato ricognitori della Panzergrenadier-Division Reichsführer... La mattina del 29 settembre, prima di muovere all’attacco dei partigiani, quattro reparti delle truppe naziste... rastrellarono una vasta area di territorio compresa tra le valli del Setta e del Reno, utilizzando anche armamenti pesanti. Quindi – ebbe a suo tempo a ricordare lo scrittore bolognese Federico Zardi – dalle frazioni di Panico, di Vado, di Quercia, di Grizzana, di Pioppe di Salvaro... le truppe si mossero all’assalto delle abitazioni, delle cascine, delle scuole e fecero terra bruciata di tutto e di tutti... Fra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, dopo sei giorni di violenze, il bilancio delle vittime civili si presentava spaventoso: oltre 800 morti”.

A Casaglia di Monte Sole il massacro che provocò quasi duecento vittime – donne, vecchi, bambini – ci fu un testimone inorridito ma implacabile – la piccola Martina, sola superstite della famiglia Palmieri –, nonostante fosse muta (in seguito allo spavento di una lontana disgrazia). Sottrattasi fortunatamente alle spartorie dei tedeschi mentre la madre Lena (che aveva da poco partorito un nuovo fratellino, “l’uomo che verrà”) finiva sotto i colpi inesorabili degli scatenati assassini, la piccola riesce a salvare con la forza della disperazione il neonato e, quando la furia dissennata dei tedeschi, si sarà placata, intona con la riacquistata

voce una nenia dolcissima e rasserenante. Sono queste le inquadrature finali dell’Uomo che verrà che in sintonia col trascorrere del tempo, delle stagioni si stempera nella calma, dopo tanto sangue e tanta ferocia, in una pacata elegia naturale. Giorgio Diritti, nella sua formazione professionale ha avuto qualche fertile consuetudine con Ermanno Olmi. Non è quindi per caso che in questa sua felice opera seconda crepiti e si distenda omogeneo per tutto L’uomo che verrà quel tono antiretorico e scorticato già avvertito nell’Albero degli zoccoli, altra saga contadina memorabile, eloquentissima.

Sauro_borelli@alice.it

La rigorosa ricerca di due storici

Il massacro nazista di Monte Sole

di Alessandra Chiappano

È recentemente uscito nelle sale cinematografiche italiane un bellissimo film *L'uomo che verrà*, di Giorgio Diritti, che racconta, dal punto di vista di una bambina, Martina, di otto anni, quello che accadde in quella fine di settembre del 1944 nei pressi di Monte Sole.

Il valore del libro di Baldissara e Pezzino è indubbio: per la prima volta viene ri-

costruita, con una straordinaria dovizia di particolari e di documenti, la dinamica del massacro che gli autori definiscono “un rastrellamento eliminazionista”. Con grande attenzione gli autori ricostruiscono la storia della guerra partigiana in quei luoghi e contestualizzano la ritirata tedesca, rifacendosi ad una ricca documentazione archivistica. Spiegano così il ruolo giocato di tutti gli attori della



La pisside chiusa nel tabernacolo della chiesa di Monte Sole fu colpita da un proiettile tedesco sparato durante il massacro.

Dopo un lungo periodo di abbandono nel 1980 la chiesa venne ripulita dalla macerie e, come racconta Don Dario Zanini, “durante quei lavori vennero alla luce una lastra di rame che ricopriva la porticina del tabernacolo e la pisside che si trovava all’interno, schiacciata e contorta dal crollo della chiesa...”

**Luca Baldissara-
Paolo Pezzino,
Il massacro. Guerra a ci-
vili a Monte Sole,
il Mulino,
Bologna 2009**

tragedia: i tedeschi, i partigiani del comandante Lupo, caduto in combattimento, gli abitanti della zona. E soprattutto cercano di capire le motivazioni intrinseche di quel massacro e le conseguenze che ha impresso nei luoghi e nella memoria di chi è sopravvissuto. Oggi chi si avventura a Monte Sole non trova che case diroccate e abbandonate, nessuno vi abita più e nel piccolo cimitero di Casaglia è ancora possibile vedere i segni delle pallottole sparate dalle SS.

Quel che affascina in questo affresco, in cui viene data la parola ai carnefici, alle vittime e anche agli spettatori, è la straordinaria ricchezza delle fonti utilizzate. Risalta così anche l'enorme problema che pongono agli storici le fonti orali.

Infatti, Baldissara e Pezzino hanno dovuto ascoltare, scegliere e vagliare le molte testimonianze di quegli eventi, cercando ogni volta di comprendere le discrepanze, talvolta anche notevoli, fra una testimonianza e l'altra, senza per questo voler inficiare l'alto valore delle testimonianze stesse. Traspone poi la "ratio", che gli autori hanno seguito con scrupolo per tutto il volume: cercare di far luce su quegli eventi mantenendo sempre un atteggiamento equilibrato, mai censorio, attento a ricostruire, senza per questo tacere gli errori di chi, pur essendo senza dubbio dalla parte giusta, può aver commesso.

Tuttavia, gli autori non hanno dubbi su quello che oggi più conta: quel massacro, che si protrasse dal 29 settembre al 5 ottobre 1944, e

che fece circa 800 vittime, (non 1800 come si è detto per molto tempo, ma non è gonfiando i numeri che si rende un massacro maggiore o più terribile di un altro!) va ascritto alla volontà sterminatrice dei tedeschi, sia SS che appartenenti alla *Whermacht*.

Infatti, i tedeschi, mentre risalivano la penisola, avevano il compito di bonificare il territorio e non di rado vedevano anche in donne, vecchi e bambini dei nemici da eliminare, applicando così alla popolazione italiana quella "guerra totale" con cui già si erano misurati all'Est.

È particolarmente significativa la parte del volume dedicata ai processi, in cui si mettono in luce i ritardi, le omissioni e la scarsa volontà di punire i colpevoli. Walter Reder, che coman-

dava la 16^a divisione delle SS, che prese parte alle operazioni di massacro, considerato il maggior responsabile dell'eccidio, fu processato solo nel 1951, riconosciuto colpevole, condannato all'ergastolo.

Scrivono gli autori: "Nella condotta della 16^a divisione – come di altre – viene a distillarsi un concentrato del senso comune militare intorno all'illegittimità della guerra partigiana, criminalmente rivisitato e interpretato nella prospettiva stermi-nazionista propria di alcune unità".

In questo modo, mentre alcune divisioni e unità tedesche si ritirano senza lasciarsi alle spalle eccidi e rovine, altre "eleggono il massacro a sistematico strumento strategico", trasformando in nemico chiunque incontrino sulla loro strada.



Una vecchia cartolina con la chiesa di Monte Sole prima dell'eccidio. A destra una parte della navata con l'altare ricostruito.



Un lavoro gigantesco durato sette anni

Presentato a Torino “La deportazione dell’Italia nei lager nazisti. 1943-1945”

Il 29 gennaio si è tenuta a Palazzo Lascaris, sede del Consiglio Regionale del Piemonte la presentazione del Volume “La deportazione dell’Italia nei lager nazisti. 1943-1945. Tempi e luoghi”, curato dai Professori Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia dell’Università di Torino, in cui sono raccolte in 2.254 pagine le biografie di 28.326 deportati politici italiani.

Un lavoro gigantesco durato sette anni realizzato con il contributo fondamentale della Fondazione Compagnia di San Paolo e dell’Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte. Iniziativa editoriale che segue idealmente *Il Libro della Memoria* di Liliana Picciotto sugli ebrei italiani trucidati nei campi di sterminio tedeschi e che rappresenta una pagina definitiva della “storia nazionale”, parte di quella europea. “Dare volto” ai sommersi – questo l’obiettivo del libro con un’appendice di 200 pagine con grafici e tabelle – dovuto in primis

alla caparbietà di due ex deportati: Bruno Vasari, già presidente dell’Aned di Torino, scomparso di recente, e Italo Tibaldi, che fece il censimento dei deportati e costruì, in cinquant’anni di lavoro volontario, un primo archivio, forte di circa 45.000 schede. La storia della deportazione indica subito un primo elemento: nessuna provincia dell’Italia del 1943 ne è stata esente, nemmeno le isole e quelle aree del meridione che non conobbero l’occupazione tedesca, la Repubblica sociale e la conseguente Resistenza. Di sicuro, tuttavia, la prevalenza nella provenienza va ascritta alle regioni del Nord.

Dei 22.826 italiani rinchiusi nei Konzentrationslager (KL), 11.432 furono designati come Schutzhaftling (deportati per motivi di sicurezza), 3.723 come Politisch (in parte già presenti nel Casellario politico centrale dell’Italia fascista), 801 come asociali, 779 come prigionieri di guerra, 198 come “criminali abituali” (detenuti in

carceri italiane e consegnati da Salò ai tedeschi), 170 come lavoratori civili rimasti intrappolati in Germania, 7 come religiosi e 15 come ebrei-politici. Fu chiara per tutti i deportati, man mano che la Germania aveva bisogno di forza produttiva, la natura della deportazione: il lavoro schiavo.

Le morti furono, sul totale, 10.129, una percentuale vicina al 50%, che arrivò al 55% nel lager di Mauthausen. Fu tuttavia Dachau, con 9.311 persone, il luogo con il maggior numero di deportati italiani; a seguire, Mauthausen con 6.615, Buchenwald con 2.123, Flossenbürg con 1.798, Auschwitz con 847 e via via gli altri campi. Il libro non ha preso in considerazione né i deportati ebrei (a breve ci sarà una terza edizione, coordinata, del libro di Liliana Picciotto, né, per carenza di dati, quelli rimasti alla Risiera di San Sabba e a Bolzano. La messe d’informazioni e di dati biografici che il libro fornisce, ribadisce così “una realtà storica – scrive nella



prefazione Gianfranco Maris, presidente dell’Aned – tanto assoluta, quanto aggregata, contestata, manipolata, minimizzata, negata, sottoposta ai più infimi revisionismi strumentali al solo scopo di delegittimare politicamente i processi stessi della Liberazione del nostro paese e della nascita della nostra Costituzione”.

Ora gli “assassini della memoria” dovranno tacere, come possono pretendere di iscriverne all’Ordine del Tricolore quelli che chiusero i loro connazionali in carri piombati per un viaggio, per molti senza ritorno, o, come ha ricordato commosso Ferruccio Maruffi, che bruciarono vivo a Robilante il 19 dicembre 1944 suo padre, capo partigiano con due suoi compagni.



Seicentomila gli internati nei lager nazisti

Il calvario degli IMI che dissero "No" a Hitler

di **Ibio Paolucci**

A giudizio di Alessandro Natta è nella prigionia che ebbe inizio la prima ribellione antitedesca della Resistenza

“La mia gioventù si sta spegnendo qua in questa terra, in modo orribile e disastroso.” Così il caporale Pierino Mucci, uno dei 600.000 internati militari italiani, che rifiutarono di aderire alla Repubblica sociale italiana e che perciò vennero deportati nei campi di concentramento in Germania. La loro ripartizione era la seguente: 200 generali, 3000 ufficiali superiori, 23.800 ufficiali inferiori, 16.000 sottufficiali, 594.000 soldati e 3000 civili militarizzati.

Praticamente quasi l'intero esercito italiano, abbandonato a se stesso da Vittorio Emanuele III, il re fellone, che nel tragico momento seguito all'armistizio dell'8 settembre, seppe pensare soltanto a se stesso, fuggendo dall'Italia occupata dai tedeschi per sbarcare a Brindisi, una città già liberata dagli Alleati.

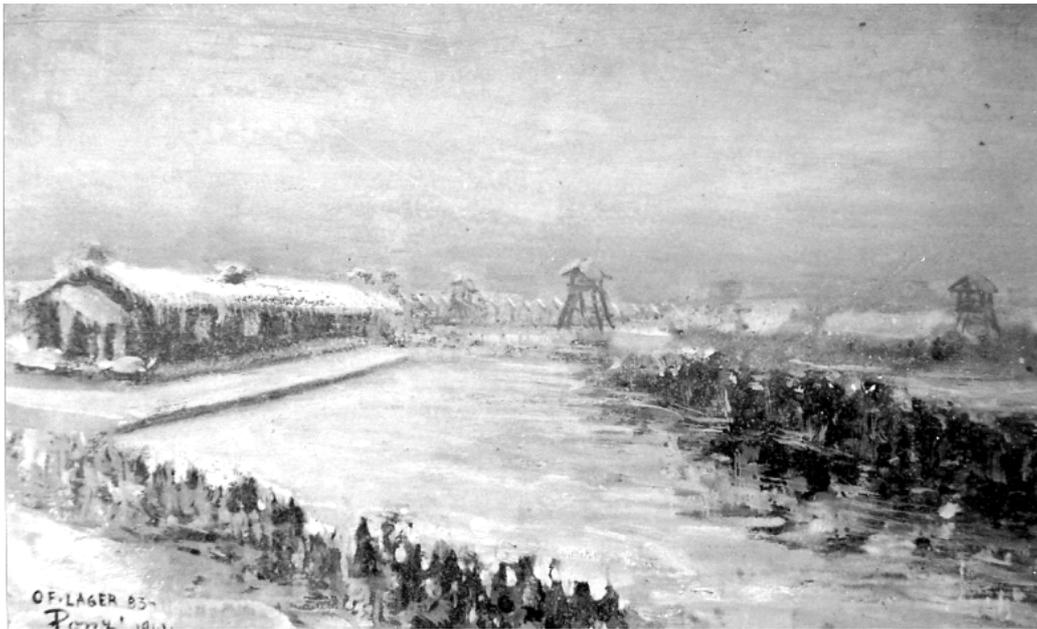
Secondo Alessandro Natta, autore di un libro significativamente intitolato “L'altra Resistenza”, è nella prigionia “che si concluse la

prima rapida e tragica ribellione antitedesca della Resistenza, quella rivolta di una parte dell'esercito che dall'Egeo alla Corsica, dalla Grecia alla Francia, dall'Albania alla Jugoslavia indicò immediatamente la possibilità e l'esigenza di una lotta del nostro popolo contro il nazifascismo e la Germania hitleriana. Catturati dai tedeschi, soldati e ufficiali vennero dispersi in centinaia di campi di concentramento e fu loro negato lo status giuridico di prigionieri di guerra, per volere di Hitler, con la conseguenza di vietargli ogni sorta di vantaggi assegnati dalle norme internazionali. La qualifica impo-

sta agli italiani fu quella di IMI (Internati militari Italiani). Il trattamento fu durissimo, e tuttavia, da subito, in questa drammatica situazione, gli IMI attuarono autonomamente e per primi quel ribaltamento di alleanze e quel mutamento di fronte ideale, politico e militare avviato dall'Italia l'8 settembre. Il loro “no”, infatti, fu pronunciato prima della cobelligeranza fra il regno del Sud e gli Alleati (il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania solo il 13 ottobre) e quando la lotta partigiana non aveva ancora preso consistenza nel centro-nord della penisola. Alla storia degli IMI è dedicato un importante libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri, dal titolo “Gli

Internati militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti: 1943-1945”, pubblicato da Einaudi (pagine 338, euro 20), con una prefazione di Giorgio Rochat. Fame, freddo, malattie, torture, morte. Ciò nonostante i militari che optarono per la repubblica di Salò furono una minoranza, circa 200.000, pari al 20% del totale degli internati e di questi solo una piccola parte tornò a imbracciare il fucile. Il grosso, 60.000 circa, vennero impiegati nelle retrovie, come ausiliari delle forze armate tedesche. Del resto i nazisti preferivano adoperare gli IMI come forza lavoro. Circa 15.000, inoltre, furono le diserzioni che falciarono le divisioni repubblicane addestrate in Ger-





Nel libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri è riportata la testimonianza di Ettore Ponzi, internato militare a Semlin (Belgrado), Vienna e Wietendorf dal 1 gennaio 1944 al 15 aprile 1945, autore di questo quadro che rievoca il campo di concentramento.

zucchero, 500 grammi di patate ogni due o tre giorni, un mestolo di brodo nero detto caffè. Sulla carta la razione base è di 1730 calorie nei lager e 2000 al lavoro, ma nella realtà sono meno di mille. 26 maggio 1944.

Dal tenente Desana: "Cholm, Cholm, ancora Cholm. Attese, lunghe attese sconvolgenti. Crolli di uomini col terrore nelle pupille...denutrizione e fame! Soprattutto fame, fame, fame!"

Nei venti mesi di prigionia i militari italiani cambiano per ben tre volte status giuridico: Dopo "prigionieri di guerra" e "Internati militari Italiani", il terzo cambiamento arriva nell'estate del 1944, con il passaggio della gran parte di loro, a eccezione degli ufficiali, alla condizione di "lavoratori civili". Con questo cambiamento la giurisdizione degli ex IMI passa alla Gestapo, responsabile della loro sorveglianza e delle punizioni, ferma restando la possibilità per le imprese di continuare a sanzionare le infrazioni sul lavoro.

Molte aziende, sotto la minaccia delle sanzioni disciplinari, aumentano l'orario di lavoro e costringono gli italiani a turni straordinari, anche nei giorni festivi o di notte. Nel libro, che riveste un notevole interesse, sono contenute molte testimonianze a caldo, fornendo così un grande spaccato di una storia di uomini che seppero dire "No", a prezzo di una dura prigionia nei lager nazisti.

Scriva don Giuseppe Barbero nel suo diario di prigionia dal bacino della Ruhr

Dortmund, 22-23 marzo 1944: otto morti in questi due giorni.

25 marzo: vado al cimitero per le sepolture. 20 sepolture in questa settimana. Oggi quattro morti".

29 marzo: oggi 5 sepolture.

3 aprile: oggi al cimitero 11 sepolture.

5 aprile: oggi tre moribondi contemporaneamente. Corro dall'uno all'altro. Vado incontro ad un quarto che arriva da un campo di lavoro. Gli amministro l'Estrema Unzione davanti all'infermeria francese e muore prima di arrivare alla nostra infermeria.

7 aprile: arrivano continuamente i poveri prigionieri dai campi di lavoro con la schiena piena di lividure per le percosse.

17 aprile: tutti i giorni muoiono: giovani pieni di speranze, ragazzi venti anni, padri di famiglia, studenti, tutti muoiono: e sono Piemontesi, sono Veneti, sono Romagnoli, sono Siciliani.

12 maggio: in questa settimana feci 32 sepolture. Triste spettacolo quotidiano di Italiani che giacciono su loro feci, che più non sanno contenere, così muoiono.

mania. Riguardo alle condizioni, le testimonianze in tempo reale offrono uno scenario allucinante. Valgano alcuni esempi tratti dai diari, tenuti nei lager. Fra i 200 generali c'è l'ammiraglio Inigo Campioni, governatore e comandante delle forze armate dell'Egeo, a Rodi.

Dopo l'armistizio ordina la resa per evitare rappresaglie, ma rifiuta di estenderla alle altre isole. Insieme al contrammiraglio Luigi Mascherpa viene condan-

nato a morte. In attesa della fucilazione, nel carcere di Parma, il 23 maggio del 1944, scrive alla moglie: "La giustizia o, meglio, la condanna degli uomini non mi tocca, perché la mia coscienza non ha assolutamente nulla da rimproverarsi; e questo fa sì che io sia così meravigliosamente tranquillo e rassegnato ad una fine ingiusta e immeritata. Del mio nome siate sicuri che non dovrete mai vergognarvi".

Per questo atteggiamento,

verrà decorato con la medaglia d'oro alla memoria. La sofferenza fisica più grande che gli IMI subiscono durante la prigionia è la fame, che arriva a mietere circa 23.000 vittime nei quasi venti mesi di internamento e un numero imprecisato dopo la liberazione. Il pasto principale è una brodaglia di rape con l'aggiunta di un po' di pane di segala, 20-25 grammi di margarina di pessima qualità, un cucchiaino di marmellata, 25 grammi di

BIBLIOTECA



L'autore presentato all'Aned di Milano

Un libro di disegni per raccontare l'odissea dello zio

Un cugino del padre mandava alla famiglia dal campo di prigionia, dove era stato deportato dai nazisti, notizie e appunti. Attraverso quelle lettere -racconta Marco Ficarra, noto illustratore - ho ricostruito lo spostamento di mio zio Gioacchino Virga nei vari lager, e soprattutto la lunga permanenza nello Stalag XB, forse uno dei più grandi dove moltissimi mili-

tari italiani hanno transitato. Gli IMI non erano considerati al pari degli altri prigionieri di Guerra, per loro non era valida la convenzione di Ginevra. C'era il duro lavoro 12/14 ore al giorno nelle campagne, nelle miniere e nelle fabbriche di armi. Non potevano usufruire dell'assistenza della croce rossa internazionale come capitava ai francesi, inglesi, agli altri pri-

gionieri. Nella ricerca - completa Ficarra - mi sono imbattuto nelle foto del tenente Vittorio Vialli, che clandestinamente ha scattato circa 400 foto nel campo. Foto che sono conservate nell'archivio dell'Istituto per la resistenza Parri di Bologna. Per me è stato fondamentale trovare queste foto dello stalag XB, sia per i disegni che per le didascalie che Vialli ha annota-



to successivamente. La scelta di quei militari italiani fu un grande contributo alla Resistenza partigiana in lotta per la liberazione dell'Italia. Morirono circa 45.000 militari italiani nei lager nazisti tra di loro anche Gioacchino Virga: aveva 20 anni.



Marco Ficarra
STALAG XB
144 pagine
Bianco/Nero
15 euro
edizioni il BEcco giallo

Marco Ficarra presenta il suo volume "a fumetti" durante l'incontro con i familiari organizzato da Dario Venegoni. In alto una fotografia del 1944 scattata nel Campo Stalag XB dal tenente Vittorio Vialli, bolognese.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni



Dominique Manotti

Il corpo nero

Tropea Editore, Milano 2010, pp. 287, euro 16,50

Il collaborazionismo francese durante l'occupazione nazista resta un nervo scoperto, dolorosissimo. Quel tabù è affrontato in un romanzo storico con grande coraggio, senza concessioni, senza silenzi. Fa paura. Il "corpo nero" sono le SS che reprimono ebrei, comunisti, massoni, favoriti dal governo Laval voluto da Pétain. La Francia è invasa, gli agenti della Gestapo sono 1800, gli ausiliari francesi al soldo tedesco 30 mila. Lo scenario è truce. Ogni giorno scorre il sangue in un intreccio diabolico che alimenta la macchina della morte. Il quotidiano è permeato di infamia e produce l'apparente ordine nazista in una Parigi segnata da un rapporto di cedimenti che riguarda un po' tutti, imprenditori, capi d'industria, intellettuali, mondo dello spettacolo. Il malaffare senza scrupoli fa da sfondo al dramma. Dominique Manotti, storica e sindacalista, non cela i nomi dei responsabili, quelli veri, e la trama del libro svela passo dopo passo gli intrecci criminali sino all'atto finale, alla decomposizione degli squadroni della morte in una Parigi liberata dai resistenti.

Giorgio Bocca

Annus horribilis

Feltrinelli, Milano 2010, pp. 158, euro 15,00

All'alba dei suoi 90 anni di vita il grande giornalista-partigiano sferza l'ennesimo durissimo attacco all'andazzo del Paese, "ladro e corrotto", in un libro che è un pugno allo stomaco a cominciare dal titolo. La realtà è che il Paese va a rotoli sotto gli occhi compiaciuti di chi regge il "sultano". Il 2009 è stato segnato da un attacco senza precedenti alle regole democratiche, a cominciare dalla magistratura nel tentativo di violarne la "terzietà" e l'indipendenza. L'operazione è stata diretta dal Governo con una virulenza che ha fatto dire a giuristi insigni come Stefano Rodotà di essere ormai al cospetto di una "democrazia autoritaria". Bocca non sfugge a nessun tema: addita i pericoli di un fascismo latente ("c'è la puzza"), di un Parlamento ridotto ad "un'aula vuota e sorda", ad un degrado verticale dei valori civili e culturali. È un libro-requisitoria in linea con la storia dell'aspro cuneese che non incontra mai ostacoli sul suo cammino quando in ballo c'è la libertà di tutti. "Berlusconi "chiude" è pericoloso perché è abile, furbo, usa tutti i mezzi, anche quelli illeciti come la diffamazione.

È un fondatore di imperi, la forza brutta del capitalismo che distruggerà il capitalismo."

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Michela Ponzani

L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)

Fondazione Luigi Salvatorelli, Aracne Editrice, Roma 2010, pp. 102, euro 7,00

L'opera di Michela Ponzani, ricercatrice dell'Università di Firenze, ripercorre i quindici anni successivi alla Liberazione lungo il filo conduttore del mancato riconoscimento del ruolo e dei diritti dei protagonisti della lotta al fascismo, e poi dell'offensiva antipartigiana in sede politica e soprattutto giudiziaria. Un lavoro che permette di misurare la strumentalizzazione di alcune ricostruzioni "storiche" di questi anni al di fuori di ogni contestualizzazione degli eventi con il fine di delegittimare la guerra partigiana e il suo ruolo nella costruzione dell'identità nazionale dell'Italia democratica. Parlano al di là della memorialistica da strapazzo i dati degli arresti e dei processi ai partigiani con il loro contorno di provocazioni, confessioni estorte, testimonianze interessate, condanne punitive, seguite spesso da lunghe detenzioni. Le galere della Repubblica si riempiono sempre più di partigiani che si aggiungono agli antifascisti detenuti da oltre trent'anni per aver combattuto il fascismo mentre i fascisti, anche i peggiori, continuano a essere liberati per amnistie e riduzioni di pena. La magistratura che giudica è quella che è uscita indenne dal regime.

Stefania Consenti

Binario 21, un treno per Auschwitz

Paoline Editoriale Libri, Milano 2010, pp. 158, euro 13,00
Chi parti il 30 gennaio 1944 dal lugubre sotterraneo del "Binario 21" alla Stazione Centrale di Milano (sarà in futuro un Museo della Shoah) era diretto ad Auschwitz per morire. Nessuno dei 605 passeggeri lo sapeva, ma tutti l'avrebbero compreso subito dopo l'arrivo nel campo dello sterminio che ingoiò migliaia di essere umani. Di quella pattuglia di vittime del delirio nazifascista tornarono in 20. Occorre non dimenticare ma anche uscire dal cliché di una memoria riducistica fine a sé stessa, senza frutti concreti. E così Stefania Consenti, giovane giornalista milanese, ha provato a capire da vicino, in compagnia di studenti, insegnanti, pensionati, ex deportati, cosa significasse rifare il viaggio come idealmente fosse stata su quell'infame treno della morte. Ne ha tratto un reportage ricco di emozioni, riflessioni, esperienze di chi vedeva per la prima volta quel luogo oggi monito a tutti per non ricadere nell'ombra del Male. "Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario", aveva osservato Primo Levi. L'intelligente esperimento della Consenti ci aiuta a fissare nella mente e nel cuore quella tragedia di cui qua e là spesso serpeggiano oscuri segnali.

Theodore S. Hamerow

Perché l'Olocausto non fu fermato. Europa ed America di fronte all'orrore nazista

Feltrinelli, Milano 2010, pp. 496, euro 28,00

Hamerow distingue nella premessa tra antisemitismo "segregazionistico" di matrice religiosa e sociale e antisemitismo "sterminatore" del Terzo Reich per fare capire come, se da una parte si mosse la macchina feroce della "soluzione finale" con le modalità e le ragioni che sono note, dall'altra Roosevelt, Churchill e Stalin, mentre levavano alta la bandiera della democrazia e dell'umanesimo, non fecero nulla (pur sapendo la verità) per fermare l'Olocausto, ovvero fecero soltanto quello che loro permetteva un realismo politico.

Questo si spiegava innanzitutto con il diffuso antisemitismo presente, con diversa intensità ma a tutti i livelli, nelle democrazie occidentali, nell'Europa centro-orientale e nella stessa Unione Sovietica.

Un mixage fatto di prudenze, inerzie, timori per non inimicarsi gli elettorati, per mantenere saldo il controllo delle corporazioni e le influenze delle lobbies su cui si reggevano le relazioni fra gli Stati. Anche i leader più illuminati davanti all'inferno nazista non riuscirono a dare un colpo d'ala per volare più alto nel cielo degli ideali e dei princìpi.

Marco Patricelli

Il Volontario

Laterza, Bari 2010, pp. 303, euro 20,00.

La storia pare incredibile ma è accaduta. Narra del tenente di cavalleria Witold Pilecki inviato in "missione speciale" nel campo di sterminio di Auschwitz dal Tap, Tajna Armia Polka, l'esercito segreto polacco.

È il settembre 1940. Se in apparenza l'ufficiale appare come vittima di un rastrellamento nazista nelle vie di Varsavia, in realtà ha volutamente scelto di finire là sotto falso nome: suo compito è riferire al governo polacco in esilio a Londra e quindi agli Alleati, ogni particolare dell'infernale lager del Reich. Riesce nell'intento. Pilecki, superando enormi difficoltà, nel marzo del '41 invia a Londra, via Stoccolma, un ampio rapporto del suo viaggio. Ne seguiranno altri che permetteranno ai governi Alleati di sapere quello che avviene ad Auschwitz, prima dell'evasione e dal ritorno alla lotta clandestina. Dopo un viaggio in Italia nell'estate del '45, al rientro in Polonia, Pilecki è accusato dalla polizia stalinista di essere un "agente imperialista". È arrestato e fucilato il 25 maggio 1948.

Franco Modesti

La “cassetta” di Giuliano

Arterigere, Varese 2010, pp. 388, euro 14,00.

È la storia scritta, sulla base di un ricco patrimonio di lettere dal fratello Franco, di un venticinquenne, intelligente, colto, bello, sportivo. Idolo del Guf (è studente di giurisprudenza) e delle “gufine” che lo rincorrono per le vie della sua città, Varese, dove è un mito del tempo, Giuliano Modesti è il rampollo di una famiglia antifascista della borghesia che conta. Il padre Egeino Modesti, prestigioso avvocato, socialista, amico e compagno di lotte di Andrea Beltramini, Enrico Gonzales, Antonio Greppi, cercherà in ogni modo di opporsi alla scelta del primogenito senza riuscirci. Questi romperà gli indugi e nel '40 partirà per l'Albania con un battaglione di camicie nere, combatterà nella Legione di Galbiati, conoscerà la penosa condizione dell'esercito e le fandonie del fascismo su cui, al rientro nel '41, rifletterà a lungo maturando un personale percorso d'autocritica. Ufficiale del “Nizza Cavalleria” Giuliano Modesti sarà chiamato dal destino a tornare in guerra proprio quel 25 luglio 1943 in cui il regime cadde. Esulterà per la libertà e per la “fine della tirannide”, come dice in una lettera inviata alla madre ma non si sottrarrà, per la parola data, all'aggressione che il fascismo sta portando nella regione dei Balcani. Il 15 settembre morirà in terra d'Albania, già prigioniero dei tedeschi, per salvare un commilitone, in circostanze che sottolineano il suo alto spirito di altruismo.

Francesco Cascini

Storia di un giudice. Nel Far West della ndrangheta

Einaudi, Torino 2010, pp. 178, euro 15,50

Cinque anni dal 1996 al 2001, primo incarico, il più giovane fra i vincitori del concorso, come Sostituto Procuratore della Repubblica nel profondo Sud, in quella Locride che profuma di mare, di gelsomini, di zagare ma ahinoi anche di sangue. Il ventiseienne napoletano Francesco Cascini quando torna a Roma, tormentato dall'esperienza dolorosa e traumatica, redige un reportage. È severo, senza concessioni. Racconta della solitudine dello Stato, delle paure quotidiane, di una società che si fa giustizia da sola, dove la speranza muore prima di nascere.

Eppure il “giudice ragazzino”, un po' come Rosario Livatino che la mafia uccise, non molla la trincea, amministra la giustizia coi pochi mezzi che ha (150 processi al mese!), sente spesso di notte il crepitio delle armi, attende blindato in casa che trascorra la fine anno dove il fuoco delle canne mozze serve anche a liquidare i conti rimasti in sospeso.

Un mondo complicato, in cui è difficile vivere che, alla fine, assomiglia molto per il giovane servitore dello Stato a una amara sconfitta.

Vittorio Emiliani

Orfani e Bastardi. Milano e l'Italia viste dal “Giorno”

Donzelli Editore, Roma 2010, pp. 321, euro 23,90.

Un “cavallo di razza” del giornalismo italiano, Vittorio Emiliani, vogherese, inviato speciale, poi per anni a Roma direttore de “Il Messaggero”, consigliere della Rai, ambientalista d'assalto, descrive senza condizionamenti, senza sfuggire ai nodi più amari, la straordinaria storia del giornale di Gaetano Baldacci e Enrico Mattei. Fu allora – erano gli anni '50 – una vera rivoluzione nel fare informazione. Era la stagione del “centrismo” democristiano, del centro-sinistra, del miracolo economico, dell'industria di Stato che si affacciava sul Terzo Mondo, sino alla metà degli anni '70 con il progressivo disimpegno “politico” dell'editore (Eni) e l'irrompere degli appetiti dei vari partiti che determinarono il declino del foglio progressista. La storia del *Giorno* è la storia, fra il 1956 e il 1972 (il periodo del suo splendore) dell'Italia intera, della sua crescita, delle sue battaglie per la libertà e i diritti civili, del suo progresso industriale, dell'esplosione delle tensioni giovanili, delle grandi speranze. Fra i giovani il *Giorno* fu il modello giornalistico a cui riferirsi. Emiliani tratteggia con maestria le strategie editoriali, le tensioni redazionali, il mutare dei capi ed elenca i protagonisti, i maggiori: da Italo Pietra, il “direttore partigiano” dell'Oltrepo, a Paolo Muraldi, da Giorgio Bocca a Angelo Del Boca, da Guido Nozzoli a Marco Nozza, da Claudio Rastelli a Angelo Rozzoni, da Ettore Masina a Giancarlo Zizola. Un elenco interminabile di nomi, molti prestigiosi, veri maestri. Tutti hanno lasciato un segno, anche quelli che nell'agonia finale (l'arrivo degli epigoni di Craxi) hanno tentato di salvarne il nome.

Walter de Hoog

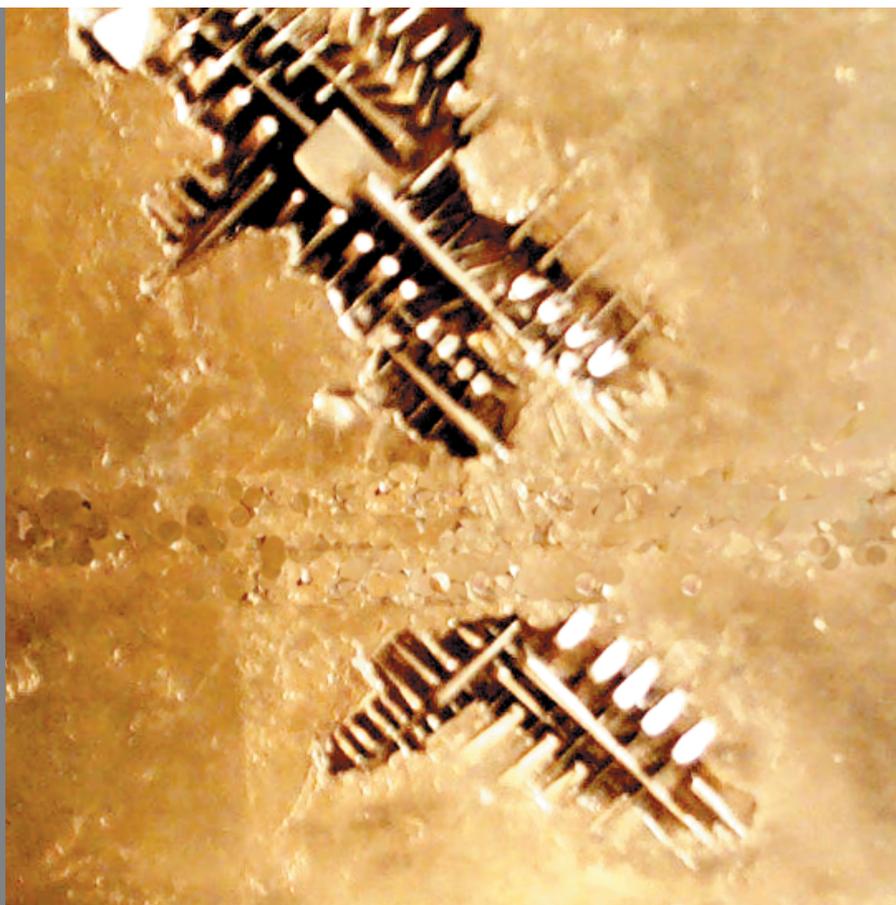
Tulipano

Carocci Editore, Roma 2010, pp. 176, euro 18,20

Due sono i motivi che trasformano Walter de Hoog, ventunenne olandese, in partigiano, gappista, corriere del Clnai, prima di essere fatto prigioniero dai nazisti, deportato a Mauthausen a cui sfugge gettandosi dal treno al passaggio della frontiera. Sono l'antifascismo assorbito in Spagna durante la guerra civile (viveva lì) e la morte del fratello maggiore Martino nel 1940 combattendo contro Hitler. Oggi nelle memorie di “Tulipano” (il suo nome di battaglia) è rievocata la vita avventurosa: l'amore per Beethoven che lo mette in contatto con Giovanna Ponti, figlia di Giò, l'entrata nel suo gruppo partigiano, la guerriglia, l'arresto il 2 gennaio 1945 in via Monti a Milano, lo stesso giorno dal fermo di Ferruccio Parri, di cui diventerà dopo la Liberazione membro dell'Ufficio stampa. La cattura fu provocata da un equivoco perché nelle stesse giornate operava nella Resistenza a Milano Riccardo De Haag, legato al Soe inglese, partigiano della “Franchi”, la formazione autonoma di Edgardo Sogno. Dalla somiglianza dei nomi e dallo scambio di persona indicato nei verbali, l'esito fatale, oggi chiarito nelle sue motivazioni dopo una serie di errori interpretativi durata decenni.

Il cinque per mille dell'Irpef

a sostegno della
Fondazione
Memoria
della
Deportazione



Anche quest'anno puoi destinare il cinque per mille dell'Irpef alla nostra Fondazione, apponendo la tua firma e il numero del codice fiscale nell'apposito spazio a *Sostegno delle organizzazioni non lucrative d'utilità sociale (Onlus)*.

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni



FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | 9 | 7 | 3 | 0 | 1 | 0 | 3 | 0 | 1 | 5 | 7 |

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | | | | | | | | | | | | | |

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | | | | | | | | | | | | | |

Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente

FIRMA

In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune

delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Il codice fiscale è il seguente: 97301030157